L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno VI. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.

Milano-Roma
Anno VI. - N. 39 - 28 Settembre 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.°	» 44	23	12
Perù, Chili.	» 54	28	15

Chiesa della Madonna delle Grazie in Milano, (Disegno del signor Cornaglia).

RIVISTA POLITICA.

Chi dice autunno dice feste. Tutti gli uomini politici sono a spasso, ed i giornali non parlano che di esposizioni e congressi, di inaugurazioni di monumenti e di busti, di feste sociali e locali, di corse e di regate. Fra tanti allegri discorsi risuonò per altro la nota trista: e' fu l'annunzio del ministro delle finanze, che per il 1880 avremo un deficit di sette milioni. I 60 milioni d'avanzo previsti dall'on. Cairoli, si sono da un pezzo dileguati nella sabbia; i 30 milioni di cui si contentava il Doda furono demoliti da Magliani; e i 10 milioni che il Magliani pure ci dava in avanzo, diventano in mano del Grimaldi sette milioni di disavanzo. E ben inteso, la cifra salirebbe notevolmente se il Senato approvasse il resto della legge sul macinato ch'essa tiene in sospeso. La sinistra è molto infuriata, e dà del traditore al suo giovane ministro, perchè questi non ha voluto tradire la verità, non ha saputo travestire l'aritmetica.

Il ministro dell'interno è più caro alla sinistra; ma ha sofferto un grave scacco presso tutti i Consigli provinciali e comunali del Regno. Una circolare sua pretendeva che il servizio della pubblica sicurezza fosse fatto cumulativamente tra le guardie di questura e le guardie municipali; ma in tutti i municipj dopo un'accurata discussione, si votò contro questa proposta che metterebbe un nuovo peso incomportabile sui comuni già tanto aggravati, e ciò senza giovare allo scopo.

Il ministero, che in questi tempi di fillossera, è ancor privo di un ministro di agricoltura e commercio, manca altresì di un ministro della marina. Ma l'averci almanco nominato come segretario generale un uomo di mare, il contrammiraglio Del Santo, produsse subito un buon effetto: che cioè uno dei nostri più valenti marinai, il vice-ammiraglio Saint Bon, fosse richiamato nel servizio, da cui lo spirito di parte lo aveva allontanato.

A Firenze il nuovo municipio avea tentato di rimettere l'istruzione comunale in mano ai Padri Scolopii; ma un decreto del prefetto Corte annullò questa deliberazione.

A Piedimonte d'Alife ci fu una scomunica a suon di campane. Quel vescovo scomunicò l'arcidiacono Cornelio, ch'era un sacerdote liberale e indisciplinato.

Il processo degli Internazionalisti di Modena finì, al contrario di quello d'Imola, con un'assoluzione generale da parte dei giurati.

Anche in Francia feste, banchetti, monumenti. Uno ad Arago, il celebre astronomo, fu inaugurato a Perpignan, ma nei discorsi non si considerò che l'uomo politico; e a Montbéliard un altro al colonnello Denfert, l'eroico difensore di Belfort. Il governo era in festa sopratutto perchè nel ballottaggio di Bordò il Blanqui fu vinto, benchè a gran fatica, e benchè si dovesse subire la candidatura non meno radicale di certo Achard. Frattanto il non essersi eletto il vecchio cospiratore graziato ma non amnistiato, libera il governo da un imbarazzo. Quanto al Blanqui, esso può consolarsi con le feste entusiastiche che gli vennero fatte a Marsiglia, dove il popolo volle perfino aggiogarsi alla sua carrozza in luogo dei cavalli, il che non pare molto democratico.

Feste pure in Germania. Il sempre vegeto Guglielmo I passa dai confini russi ai confini francesi, e fece un'entrata solenne a Strasburgo. I tedeschi dell'Alsazia lo accolsero con entusiasmo. Ciò non ha valore politico; ne ha molto invece la visita che il principe di Bismark fece a Vienna dal 21 al 24 di questo mese. L'imperatore d'Austria gli rese grandi onori; e v'ebbero lunghi colloqui fra il Bismark e l'Andrassy. Si parla di accordi doganali, di misure da prendere in comune contro i nichilisti e panslavisti, perfino di alleanza difensiva. Non sarà vero tutto ciò, ma certo è che quei colloqui ebbero una grande importanza politica, e se ne vedranno quando che sia gli effetti. Del pari non sarà vero tutto quel che si dice dei rancori che la Russia accumula verso la Germania; ma certamente a Pietroburgo si vede con inquietudine questo accordo che sempre più si stringe fra la Germania e l'Austria, pel quale già a quest'ora la Russia non potè ottenere tutti i risultati delle sue vitterie orientali. Il principe Gortciakoff, a cui pare si lasci per grazia il posto di primo ministro come un vitalizio, ha motivi personali per essere irritato contro il Bismarck; ma anche gli altri uomini politici della Russia, meno vanitosi e men rimbambiti del Gortciakoff, non devono essere troppo contenti della politica germanica.

In Germania s'è visto con meraviglia l'elezione di altri due socialisti e ciò in Sassonia dove pure il suffragio non è universale.

Il tribunale di Berlino condannò il cardinale Ledochowski a 2000 marchi di multa o sussidiariamente a 70 giorni di carcere, per aver contravvenuto alle leggi di maggio lanciando la scomunica maggiore contro il prevosto Lizak.

Gran gioia in Inghilterra per la cattura del re Cettiwajo che avvenne il 28 agosto. Una vera caccia s'era organizzata contro l'intrepido re dei Zulù: lo inseguivano di kraal in kraal; e quando alfine un de' soldati fu per porgli le mani addosso, egli gridò: "Bianco, non mi toccare" e chiedeva d'essere fucilato, com'egli un'ora prima avea fatto fucilare due soldati disobbedienti. Gli stessi inglesi non possono nascondere una certa ammirazione per l'eroismo e la dignità di questo capo selvaggio, e nel tempo stesso non sono ben sicuri che il suo arresto valga a finire la guerra in sulla terra dei Zulù.

Quella intanto nell'Afganistan minaccia di prolungarsi, poichè l'insurrezione si estende. Si fissava la data del 20 settembre per l'entrata degl'inglesi a Cabul, ma non era che una millanteria. Un dispaccio annunzia al contrario che un reggimento fu attaccato e sconfitto nella notte del 19 a Shutargardan.

E in Birmania, l'ambasciata inglese s'è ritirata in fretta e furia da Mandalay, prima che le capitasse quel che a' suoi infelici colleghi di Cabul.

25 settembre.

LE GRAZIE.

Il nome della chiesa è *Santa Maria delle Grazie,* ma il popolo in dialetto la chiama *I Grazi.*

Questo nome esisteva già ab antico per una cappelletta della Madonna che sorgeva ove ora sorge la chiesa, accanto al quartiere dei soldati dei duchi di Milano.

Soldati e cenciosi di quel quartiere veneravano l'immagine della Madonna che si vedea in quell'edicola; la diceano misericordiosa, le appendeano intorno intorno occhi d'argento, e stampelle, e mani, e piedi intagliati in legno, e quadretti nei quali erano dipinte strane scene di sangue, e risse e combattimenti, e, sempre in un angolo del quadretto, in alto tra certi circoli bianchi che volcano essere delle nubi, l'immagine della Madonna che salvava da colpi di lancia, o di mazza, o dai verrettoni delle balestre o da sbolzoni infocati i difensori del duca; ciò che non impediva a quella soldataglia di sacrare e di parlar sconcio attorno alla santa cappelletta.

Dei domenicani che aveano un convento fuori città in quella direzione e passavano sovente per di là, pensarono a sostituire la cappelletta della buona Vergine con una chiesa dedicata a un santo di manica stretta, accigliato e fiero: San Domenico.

Raccolti lasciti e limosine, eressero la chiesa accanto alla cappelletta, nel 1463; era il tempo nel quale il paganesimo ridestato colle scoperte delle antichità, s'infiltrava nelle arti, e respingeva nelle tenebre medioevali l'accigliato arco acuto, e le oscure navate. Un frate Jacopo da Cestio, preposto alla direzione dei lavori, rifiutò tutti i progetti concepiti nello stil nuovo, e riuscì a far erigere il tempio qual si vede ora, di tre navate cupe, archiacute, austere, melanconiche, resistendo finchè durò la fabbrica al principale benefattore di essa, il conte Gaspare Vimercate, generale dello Stato, il quale, da buon militare, in cose di pace amava il grazioso, e insisteva contro quel fiero stile.

Ma la Madonnina sorrideva sempre. Trattandosi della dedica della chiesa, ella vinse su San Domenico, e il nuovo tempio prese il nome della Cappelletta, *Santa Maria delle Grazie.*

Più tardi Lodovico il Moro fece seppellire in quel tempio, che non era terminato, la sua amatissima sposa, la duchessa Beatrice d'Este, accanto ai suoi bambini Leone e Bianca. Egli andando a pregare in quella chiesa staccava impaurito lo sguardo dall'immagine fiera di San Domenico, e si rivolgeva compunto a quella sorridente che nelle Litanie è chiamata *refugium peccatorum,* e tanto si animò in questa divozione che ordinando fosse compiuto il tempio volle che l'arte facesse la cupola e l'abside che rimaneano a costruirsi degne del nome popolare *I Grazi.* Così sorse la parte posteriore della chiesa come un poema ridente di vezzi architettonici, un insieme di pilastri eleganti, di lacunari meravigliosamente adorni, di candelabri di forbitissimo stile, di cornici, di fascie, di specchiature ricorrenti in tre piani sovrapposti, che sembrano lo sfogo d'un accesso di festività tanto gentile quanto bizzarra e capricciosa.

I soldati che erano stati allontanati dai Domenicani, tornarono più tardi, la tromba militare tornò a confondere le sue colle note delle lodi a Maria, e di San Domenico non si parlò più, come non ci avesse avuto che fare nè punto nè poco.

Ora tutto è invecchiato, le belle decorazioni sono in gran parte guaste e la deliziosa architettura minacciava rovina, ma la fabbriceria vi portò prontamente rimedio, facendo eseguire le riparazioni statiche urgenti, intanto che si adopera a fare assai più per il lustro di sì splendido edifizio, in tanto deperimento.

Di questo avremo occasione di riparlare quando Cesare Cantù pubblicherà, quanto prima, si crede, una sua monografia sulle Grazie.

Intanto il pubblico può riposare tranquillo sull'avvenire di questo tempio, sapendo che dell'intelligente e valente amministrazione che lo ha in consegna, fanno parte l'illustre Cesare Cantù, l'architetto Angelo Colla, e il nob. Paolo Brambilla.

LUIGI ARCHINTI.

LA CAMPAGNA ROMANA.

(Quadro di A. Vertunni).

Il cav. A. Vertunni di Roma è un paesista che resta fedele alla scuola del paesaggio spettacoloso, nel quale ormai non ha forse rivali tra noi.

Non sarà lui certamente che prenderà per tema un sentiero tra i campi, un modesto verziere, una fila di pioppi, una cortina di salici, un fosso, un prato, come fanno i paesisti della scuola più recente, come usavano i gran maestri olandesi da Ruisdael ad Hobbema. Egli frequenta le solitudini popolate di memorie, le rovine di Pestum, la campagna romana, i terreni le cui forme pare si atteggino a rettorica magniloquenza, dando un accento più o meno tragico alle cose, i luoghi dove il sole arrossa sempre all'ora del tramonto; e ove le tinte del topazio e del rubino, dell'opale e del lapislazzoli arricchiscono le scene della natura, dove ogni sasso ha un gesto, un'espressione epica, un non so che di solenne.

Alla Esposizione di Parigi dell'anno passato, dove ha riportato un premio, Vertunni avèa messo quattro quadri: *Paludi Pontine — Pestum — Le piramidi — La sfinge.*

Il cav. Vertunni ha in Roma il suo studio, sfarzoso, ricco, addobbato, decorato, e frequentato sempre da gran signori.

Gli Eccetera della Settimana.

Il carnevale dell' autunno. — Centenario di Pompei. — La capitale d'inverno. — I colli di Firenze. — Una freddura orribile. — Il congresso storico. — Bonghi da per tutto. — Un anglo-italiano a Parigi.

La nostra Italia è, sotto certi aspetti, un paese sufficientemente curioso. A momenti pare invasa dal pessimismo più sconfortato, dalla melanconia più desolante, tanto da dare de' punti a un Inglese attaccato da spleen. Ci lasciamo prendere qualche volta da questo scoraggiamento, poi ad un tratto guardandoci dintorno ci si accorge che tutti ridono, saltano, ballano, festeggiano qualche cosa, un nonnulla purchessia tanto per festeggiare.

Abbiamo osservato una cosa: il pessimismo è piuttosto individuale: l'allegria è collettiva e molto più contagiosa. In qualunque città d'Italia "dall'un all' altro capo Passaro," come diceva un uomo politico, troverete sempre un onesto cittadino pronto ad attaccarvisi ad un bottone deplorando le tasse, il *deficit*, la sinistra, la *fillossera*, la non sicurezza pubblica, le tendenze rivoluzionarie, il caro de' viveri, le prepotenze della canaglia, raccontandovi tutte queste cose come se fossero state inventate ieri e come se esistessero solamente nella sua città, nel suo comune, nel suo villaggio, e tutta l'Europa non ne fosse afflitta egualmente.

Nello stesso tempo le cento sorelle, che fra parentesi sono almeno trecento, cercano tutte le occasioni per divagarsi, e con una scusa o con l'altra rifanno due, tre, qualche volta quattro carnovali dell' anno.

Diamoci un' occhiata intorno. Le rive de' laghi sono affollate di gente senza pensieri: Varese, ieri in festa per la presenza del Re e dell'esercito, prepara le sue corse annuali che ormai hanno un posto distinto nello *sport* italiano. Bergamo e Brescia, terminata la loro brillante *season* teatrale, si divertono sui *ronchi* e sui *torni*. Venezia è ancora animata degli ultimi bagliori della stagione estiva, e lungo tutta la sponda adriatica non tacciono ancora gli echi delle allegre veglie del tempo della bagnatura.

Caserta è pronta per inaugurare il suo concorso agrario al primo ottobre, appena terminato quello della lontana Caltanisetta. Napoli apre le sue larghe braccia a tre congressi nello stesso tempo; congresso degli ingegneri ed architetti, congresso dei medici condotti, congresso delle società storiche, presieduto quest'ultimo dall'infaticabile Ruggero Bonghi.

S'è trovata anche la maniera di divertirsi coi morti. A Pompei celebrano il diciottesimo centenario del giorno in cui le ceneri del Vesuvio fecero quel bello scherzo che tutti sanno, e dettero occasione a Sir Harry Bulwer Lytton di scrivere uno dei più bei romanzi della letteratura inglese, ed al Fiorelli di diventare archeologo, gran croce e senatore del Regno.

* *
*

Roma sola pare assopita e non curante di questo darsi buon tempo che le rumoreggia d'intorno. Povera Roma! ha la febbre che quest'anno la tormenta proprio sul serio; ha quella fascia di deserto che la circonda e la opprime. Roma in certi momenti rammenta lo scorpione che il ragazzo crudele rinchiude in un circolo di carboni accesi per levarsi il gusto di vederlo morire. Essa subisce lo stesso martirio, salvo il suicidio, senza che nessuno pensi a soccorrerla se non con le chiacchiere. Quando la vista della campagna, là possibilità di andare a cercare un po' di verde, di vederlo, di rinfrescarsi all'ombra d'un albero, fanno parer meno grave l' afa ed il caldo, Roma resta immobile e silenziosa e l' "estate immensa" si aggrava sopra di lei che non ha di verde da riposar la vista neppure le persiane delle case, perchè gli architetti classici della capitale trovano il verde un colore troppo borghese. Non vi sono "ombre amiche" oltre quelle del Pincio; come dire un mazzetto di prezzemolo piantato sopra un monticello di arena in mezzo al deserto di Sahara....

Sicchè la gente fugge se non è ancora fuggita, e quella fuggita non torna, ed accadrà così finchè le condizioni della campagna di Roma non saranno cambiate. E fino allora la città de' sette colli sarà la capitale del Regno, solamente d' inverno, quando ci si chiude e ci si diverte o al casalingo canto del fuoco, o al teatro, o alle feste secondo i gusti: in quella stagione nella quale s'esce dalle porte della città solamente per andare a caccia ai passerotti o alla volpe, secondo i mezzi, e si preferisce perfino qualche volta d' andare a sentire un discorso del senatore Caracciolo di Bella sulla politica estera, piuttosto che fare una passeggiata in campagna.

* *
*

Guardate Firenze! Ha sempre i suoi debiti da pagare, una commissione liquidatrice sullo stomaco, un commendatore Peruzzi che le fa dei dispetti e la mette a rischio di farle perdere uno dei pochi istituti che le restano, l' istituto topografico militare: ha il professor Conti che fa di tutto per farla passar da codina provocando dei voti reazionari dal Consiglio Municipale.... e poi tante altre magagne, tanti altri dispiaceri grandi è piccini.

Eppure a vederla in questi giorni non la si direbbe una città disgraziata. E diffatti non lo è, non lo può essere. Ha lì da una parte il suo Fiesole di cui la dissero *matris pulchrae filia pulchrior*; ha lì il suo Bellosguardo, il suo Poggio imperiale, il suo Pian di Giullari, tutte le sue colline ricche di memorie quanto gremite di ville: ville qui superbe e monumentali, là modeste e ritte per l'appunto, ma pure gradito e ridente soggiorno.

Fino alle 3 1[2 o le 4 ogni buon cittadino fiorentino deplora le condizioni del Comune, del credito pubblico e dice male di chi lo governa e lo amministra, tanto per non perdere l'abitudine antica più di Dante. Alle 3 1[2 o le quattro il sullodato cittadino si avvia in un veicolo qualunque verso la villetta o la casetta dove lo aspetta la sua famiglia e dimentica fino alla mattina seguente i debiti del comune, la commissione liquidatrice e la politica della sinistra, compresa la politica estera dell'onorevole Cairoli, alla quale nessuno è più estero — od estraneo — degli Italiani.

Tutto questo perchè Firenze ha i suoi colli verdi di fuori invece d' averli dentro le mura. Che idea barocca fu quella di mettere sette colli dentro una città invece di lasciarli di fuori. Ci sarebbe da supporre che Romolo fosse stato in gioventù commesso di qualche fabbricante di *Chemises sur mesure!*

(Il direttore è pregato di tollerare per una sola volta questa atrocità "a quattro mani," specie in vista del caldo persistente della stagione.)

* *
*

Abbiamo detto che il Bonghi presiede a Napoli un congresso al quale sono rappresentate le principali società italiane di storia patria (fra parentesi bisogna dire che noi Italiani dopo aver prodotti molti, ma molti materiali storici, ci occupiamo oggi con somma cura a raccoglierli. I così detti "Archivi" od altre raccolte di documenti e monografie storiche sono una delle più belle dimostrazioni del movimento e della produzione intellettuale italiana. Non citiamo le raccolte che si pubblicano da anni ed anni dalle società storiche di Torino, Firenze, Venezia, Napoli, Palermo, Milano, Bologna, perchè ormai troppo note. Diciamo solo a chi ancora non lo sapesse come da circa due anni si pubblichi un pregevolissimo "Archivio della Società Romana di storia patria" e da quattro o cinque soli mesi un "Archivio storico Marchigiano...")

E chiusa la lunga parentesi torniamo all'onor. Bonghi. L'abbiamo incontrato in questi giorni per ammirarne di nuovo non solo l' ingegno potente, ma l' attività e la versatilità sorprendenti. In dodici ore Ruggero Bonghi fa quello che un altr' uomo qualunque fa in una settimana. L'abbiamo visto a Bellagio fra le ombrose piante meditar la sua storia di Roma; due giorni dopo arrivare al tocco e mezzo a Perugia tutto polveroso; uscire dopo mezz'ora dall'*hôtel* della Posta tutto azzimato; visitare una chiesa e due esposizioni, non trascurando nulla, osservando tutto, interrogando tutti, ricordandosi di tutto. L'abbiamo ritrovato dopo ad un pranzo di tre ore offertogli da' suoi amici, l'abbiamo sentito improvvisare un discorso di una buona mezz'ora, pieno zeppo, non di frasi nè di rettorica, ma d'idee pratiche assennate. Pochi minuti dopo era a far visita al senatore Danzetta malato; poi compariva in casa del conte Carlo Conestabile, faceva il galante colle signore, discuteva con la bella e gentile padrona di casa paragonando la diversa bellezza della contessa D'Adda e della principessa di Teano, ed al tocco dopo la mezzanotte ripartiva per Napoli, non bello, ma fresco come una rosa, e ivi recitare altri due discorsi come Presidente della Società storica e come Presidente della Costituzionale. E ci assicurano che fra tanti viaggi, pranzi e discorsi, non ha mancato un sol giorno a mandare il primo Milano alla Perseveranza!

* *
*

Al pranzo offerto al Bonghi a Perugia disse qualche parola il cav. Evelino Waddington, oriundo inglese, naturalizzato italiano con legge votata dal Parlamento nel 1867, cittadino benemerito di Perugia.

Egli disse che "manca solamente un po' di quella tenacità che ha fatta forte e ricca qualche altra nazione, a noi altri Italiani per essere la prima nazione d' Europa."

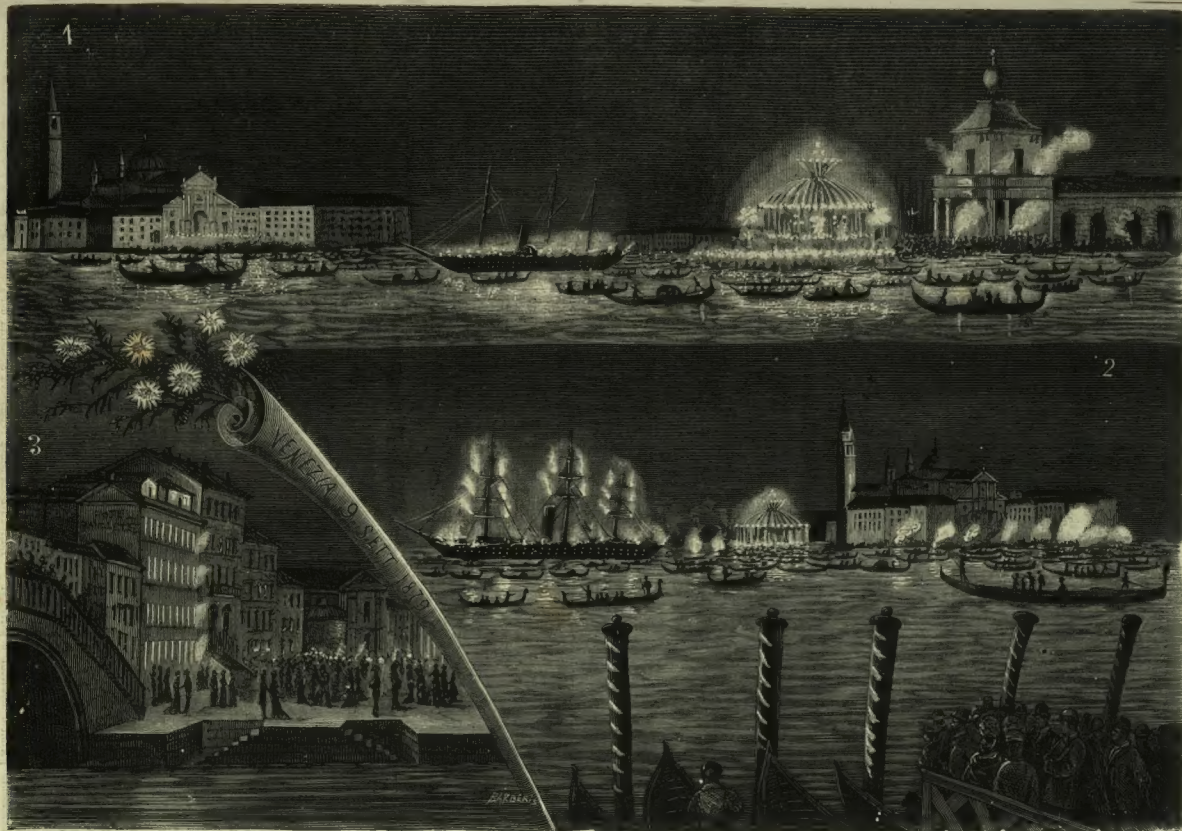
Modestia a parte, non si dovrebbe insegnare un non so che di simile ai ragazzi che vanno a scuola, invece di empir loro la testa di tutte le bricconate più o meno gloriose degli antichi Romani?

Cicco e Cola.

NECROLOGIO.

— È morto a Napoli il maestro *Musone*, nativo di Casapulla, piccolo borgo presso Caserta. È morto giovane a 33 anni, ed aveva già scritto il suo nome in fronte a parecchi spartiti, fra i quali il *Camoens*, rappresentatosi con fortunato successo al teatro del Fondo ora Mercadante.

— I giornali francesi annunciano la morte del famoso tenore *Roger* e dell'illustre architetto e archeologo *Viollet-le-Duc*. Questi morì a Losanna, a 65 anni. Avea cominciato la sua carriera artistica occupandosi specialmente d' architettura gotica. Nel 1836 e 1837, percorse l'Italia. Tornato in Francia, ebbe la cura del ristauro di parecchie chiese e castelli, tra cui *Notre Dame* di Parigi, la cattedrale d'Amiens, il castello di Pierrefonds e quello d'Eu. Fu molto caro a Napoleone III, di cui era uno de' più ligi cortigiani; ciò che non gli impedì di diventare in seguito un radicale acceso, e come tale fu eletto consigliere comunale di Parigi. Lascia molti e importanti scritti d'arte, come un Dizionario ragionato dell'architettura francese dal-l'XI al XVI secolo, e la Storia delle abitazioni umane nei tempi preistorici.

Esposizione di belle arti a Monaco. — Il caffè restaurant. (Da schizzi del signor Saporiti). Sala della sezione Germanica.

1. Partenza della Galleggiante dall'isola di San Giorgio. — 2 Illuminazione del vapore della Peninsulare. — 3. Illuminazione a bengala dell'Albergo d'Inghilterra.

Venezia. — Feste in occasione della visita delle Loro Maestà. (Da uno schizzo del signor T. Scozzi).

NOTE DI MONACO.

L'Illustrazione ha già dato parecchi disegni concernenti l'importante esposizione artistica internazionale apertasi sulla "*sella d'oro* di cavallo magro," come chiamava il vittorioso re di Svezia la capitale della Baviera fin da un secolo fa. L'egregio direttore m'aveva promesso di corredare i disegni di qualche parola ed io m'ero accinto a farlo allorchè accortomi d'averla presa troppo *ab ovo* e d'altra parte incalzato dal tempo, mi decisi d'appigliarmi alla via più spiccia e dar di frego a certe mie simpatie liriche per certe opere d'arte, chiudendomi per quanto mi è possibile, nella doverosa mansione di relatore fedele.

Queste mie note dell'Esposizione di Monaco, saranno dunque soltanto un colpo d'occhio rapido, un riassunto veloce di nomi piuttosto che di fatti; vengo, per tornarvi, da un paese dove il militarismo non è l'ultima delle caratteristiche e mi permetterò quindi di tradurre alla militare il mio concetto: farò un ordine del giorno e non della storia.

* *

Da chi cominciare? — Dall'Italia; anzitutto perchè proprio se lo merita, i suoi artisti avendola rappresentata assai bene a Monaco, poi perchè i punti d'oro alla propria madre mi sembrano più squisitamente giusti che non quelli che si possano usare a qualsiasi bellissima dama.

L'Italia è sempre la patria del colore, del brio, della personalità artistica; questo è innegabile. — Gli spagnuoli soltanto e, da qualche tempo, una parte degli artisti austriaci, gareggiano con lei nel colorito; ma il fare *personale*, quel non so che, il quale, a 50 artisti italiani per lo meno, su cento, dà un tono spiccatamente caratteristico, nessuno lo possiede al pari di noi. — Ciò, del resto, se ci fa onore da una parte, ci induce dall'altra a trascuranze e a sconfitte nel campo del disegno. Là i pazienti Alemanni ci battono in breccia, e ahimè! quasi sempre vittoriosamente. L'artista nostro dando retta smodatamente alla propria foga, al proprio sentimento, al gusto proprio, dimentica gli studi perseveranti. Compiacendosi troppo nel lavoro di getto, nell'ispirazione, nel cercare di *diversificare* (perdonatemi la parola) dagli altri ad ogni costo, sembra che finisca persino col vedere nel disegno un agguato al suo intento, una pastoia al suo sospiro di libertà e di maniera spiccata.

Ha poi tutti i torti il nostro artista operando così? In verità a me non pare. — In pittura noi siamo, come ho premesso e come nessuno potrà negarmi, i pionieri del colore; sentiamo le scoperte di fusioni nuove, di orizzonti finora intravisti; siamo veliti che impegniamo scaramuccie d'avamposti, preludiando alla battaglia che darà poi il grosso dell'esercito.... forestiero, il quale in fondo non è altro che l'ottimo conservatore di pregi imparati in casa nostra. Ora se il velite, per battersi più corpo a corpo, per seguir meglio la propria foga di snidare il nemico, butta a tergo le armi pesanti (e il disegno ne è una) e, saltando fossi, scavalcando siepi, calpestando seminati, insanguinandosi i piedi a pruni e a ciottoli aguzzi, per dritto e per rovescio batte la campagna e, il più delle volte, perde e spesso abbandona spontaneamente ogni traccia di sentieruolo, gliene daremo noi biasimo senza restrizione?

Al postutto riflettiamo che il nuovo non lo si trova teoricamente, che nella crisi per cui passa materialmente e moralmente l'arte in Italia, è già consolante che ferva tanto ardore di tentativi, e ricordiamoci che le orme errabonde dei veliti dell'oggi diventeranno poi i sentieri e le strade militari e persino gli stradoni troppo borghesemente postali e monotoni e polverosi delle falangi, per quanto valorose, della dimane.

A Monaco questa è l'opinione che avevano di noi non pochi visitatori intelligenti e imparziali coi quali ebbi occasione di parlare; le vittorie nostre colà infatti non erano poche. Metto all'ordine del giorno i nomi dell'Achini, del Bazzaro, del Bartesago, del Bianchi Mosè, del Biseo, del Ciardi, dello Joris, del Mancini, del Rontini, dell'Ussi e del Vinea, nella pittura; e quelli del Barzaghi, del Belliazzi, del Biggi, del Bottinelli, del Ferrari, del Ginotti, del Guarnerio, della Maraini, del Branca, nella scultura.

L'acquerello è il campo nel quale noi abbiamo riportato la vittoria più completa. Quasi tutta la sala che gli fu destinata è occupata dai nostri; e, per dire più esattamente, dai soci fecondi quanto valenti della *Associazione degli acquerellisti romani*. La quantità e la qualità (il che è l'importante) superano di gran lunga quanto in fatto d'acquerelli venne mandato a Monaco e dalla Germania tutta e da tutte insieme le altre nazioni. — Mi limito a citare i nomi degli ottimi che sono il Biseo, il Cabianca, l'Elthofer, lo Joris, il Coleman e sopra tutti il Simonetti.

E chiudo per l'Italia perchè non vorrei che il mio dovere di galateo patriottico degenerasse in campanilismo.

* *

Monaco, come ospite, ha il diritto di venir prima in lista subito subito. — Chi ignora il sentimento artistico della capitale della Baviera, tenuto vivo, anzi vivificato, dai suoi monarchi di generazione in generazione? Il santo fuoco venuto di Grecia e di Roma ha trovato qui un vero culto da Vestali. Monaco è tutta una carezza da archeologo innamorato. Il corpo robusto della Germania, che tocca coi piedi il nord desolato, ha il capo a Monaco, e questo capo, ancora ornato da qualche fronzolo medioevale, sembra tuffarlo nell'azzurro olimpico dei classici, con quello slancio appassionato che nei tedeschi, come in tutte le nature fortissime e profonde, assume tosto un carattere di fanatismo, direi quasi di feticismo.

In questo ambiente saturo d'arte, di smanie pazienti e amorose per il bello puro, innestato di un *quid* di religiosità (altro dei *bernoccoli* bavaresi) in sommo grado, è naturale che sia venuta a vivere e a fiorire una tribù numerosa ed eccellente di artisti, la quale ha riportato splendide vittorie nella Mostra apertasi nella sua città.

I quadri di battaglie del sig. F. Adam, i due Adamo coi loro ritratti e colla loro pittura storica, il Bauernfeind con una stupenda *Piazza d'Erbe a Verona*, il Brandt, colla *Battaglia dei Tartari* che ebbe già gran successo a Berlino nell'esposizione apertasi colà nello scorso anno, e coll'*Episodio della guerra dei 30 anni*, il Fr. Defregger, il W. Emelé, il fecondissimo Gabl, il Gebhardt C., il cui quadro a grandi proporzioni e pieno di passione, *Ero e Leandro*, attira gran folla di dolci e commossi profili d'innamorati, il paesista C. Heffner, la cui *Primavera incipiente* è di bellezza inarrivabile, basterebbero da soli a tener alta la bandiera dell'arte della loro ospitale città.

* *

Ma a questi e ad altri moltissimi, parte dei quali sono già innanzi negli anni, si aggiunge ora la giovane generazione dei pittori monacensi, vera schiera di lavoratori infaticabili, studiosi e della storia, e della natura, e dei capolavori nostri, e della scuola romantica di Francia (senza gretti e tristi rancori) e tendenti a una maniera spiccatissima, che conserva del tipo tedesco il gusto, abbandonandone quel certo che di esageratamente fantastico o di metodicamente freddo e compassato di cui alle pitture della Germania (parlo in generale) si faceva rimprovero.

La robustezza senza l'eccessiva austerità del disegno, una parsimonia meno ascetica di colorito, molta vita senza quella febbre un po' allucinata cui non di rado si ispirano le concezioni tedesche, ecco la scuola monacense modernissima, di cui è campione primo il C. G. Hellqvist, giovane appena trentenne e già meritamente famoso, emulato soltanto in moltissimi pregi dal Gebhardt, l'autore dell'*Ero e Leandro* summentovato.

A Monaco l'Hellqvist ha ora esposto due suoi nuovi quadri, uno dei quali ha immenso successo e corre già, mercè la fotografia, sotto gli occhi di tutto il mondo. È: *l'Ingresso in Stoccolma* (3 settembre 1526) *del vescovo Sonnanväder e del prevosto Knut*.

* *

Fra i pittori di Monaco che brillano all'Esposizione ci sono due figli di Kaulbach. Il *Ritratto* del F. A. Kaulbach è anzi una delle tele più sode e più rimarchevoli. Il signor F. Knab ha due quadri di paesaggio italiano pieni di gusto; il Kühl tre di genere assai riusciti, il Lang quattro di battaglie piene di movimento, e i fecondissimi Lebling, Lier, Liezen-Mayer, Lindenschimt, Löfftz, Morgenstern, Räuber, Schleich, Schönleber, Seitz, Weishaupt, Willroider, E. Zimmermann e Zügel fanno loro corona: esempi irrefragabili della vita prosperosa di cui vive l'arte pittorica a Monaco.

Anche gli scultori monacensi non mancarono all'appello; l'Echteler, il Knoll, il Roth, e l'arditissimo e fecondo Wagmüller esposero pregevolissime cose.

Così non si può dire degli acquerellisti; nel campo dell'acquerello, è inutile ripeterlo, non v'è competitore a Monaco che possa vantarsi di emulare neppure le gesta dei nostri Romani.

F. FONTANA.

IO TRIUMPHE!

Procul o, procul este, profani.

Consolatrice de la gran ruina,
Splende la luna sul deserto Foro
Di Roma. A piè del Palatino augusto
Va sbadigliando il guardiano, intanto
Là giù, fra la penombra de le cupe
Vôlte del Colosseo, furtiva coppia
Inni discioglie a Venere terrestre.
A me dinanzi, come spettro immoto,
Da le lave sconnesse de la Via
Sacra, contempla il vertice immortale
Del Campidoglio, un pallido Germano.
— La scettica virtù de l'intelletto,
Dimmi, che ti consiglia? A' freddi studi
Reduce, forse scriverai domani
Che vano sogno d'egra fantasia
Fu la gloria di Roma!...
Cedi il passo....
Io triumphe! Io triumphe! e grida e plausi
Porta l'eco; scintillano da lungi
L'aquile d'oro, di corone e fiori
Si cosparge la via.... Druso Germanico
Trionfatore del cherusco Arminio
Sale pel sacro clivo il Campidoglio.

Roma, 20 agosto 1879.

ALESSANDRO CAPANNARI.

L'ANEDDOTO NELLA STORIA.

Di lord Palmerston scrisse la vita in tre volumi un grande scrittore, Bulwer, fin dal 1871; nel 1876, un'altra biografia fu dettata in due volumi dall'on. Evelyn Ashley, che potè consultare le corrispondenze private del celebre uomo di Stato; e l'altro anno fu pubblicata l'intera corrispondenza, che la traduzione francese viene a rendere popolare. Su tutti questi lavori il prof. *Luigi Palma* ha costruito un eccellente articolo di rivista che si legge nella "Nuova Antologia." Ne togliamo alcuni tratti.

Lord Palmerston deputato a soli 23 anni, dopo aver già subito tre fiaschi elettorali, seppe e volle stare per ben 19 anni in una posizione subordinata. Finchè non si sentì maturo, a chi gli offriva dei posti più elevati egli rispondeva: "Io ho sempre pensato, che sia una disgrazia per ognuno, e particolarmente per un giovane, l'esser posto al disopra del suo livello, giacchè egli s'innalza soltanto per cadere più basso." Ma a quale altezza doveva egli salire!

Nel 1839, quando tutti credevano l'Impero turco presso a cadere, egli non divideva quest'opinione. E sentite queste argute considerazioni sull'abuso delle metafore:

"La metà delle erronee conclusioni cui gli uomini giungono procede dall'abuso delle metafore, e dallo scambiare le rassomigliauze generiche od immaginarie coll'entità reale. Così si compara un'antica monarchia ad una vecchia fabbrica, ad un vecchio albero, o ad un vecchio uomo; e perchè la fabbrica, l'albero, il vecchio debbono per la natura delle cose crollare e decadere, o morire, s'immaginano che la stessa cosa debba aver luogo nelle comunità, e che le stesse leggi le quali governano la materia inanimata o la vita vegetale od animale, governino ancora le nazioni e gli Stati. Non vi può essere un errore più grande o più manifestamente non filosofico. Perocchè, oltre tutti gli altri punti di differenza, si deve ricordare che le parti componenti della fabbrica, dell'albero o dell'uomo restano le stesse, e sono o decomposte da cause esterne, o alterate nella loro struttura interna dal processo della vita, sicchè finiscono col non essere più atte alle loro funzioni originarie; mentre al contrario le parti che compongono una comunità subiscono giornalmente il processo della rinnovazione fisica e del rinnovamento morale."

Uomo positivo ed inglese puro sangue egli rideva di un'altra metafora: quella che in ogni paese fa credere di avere un eterno alleato o un nemico eterno. "*Noi non abbiamo*, egli scriveva nel 1849, *nè eterni alleati, nè perpetui nemici. Solo i nostri interessi sono eterni e perpetui, e questi interessi è nostro dovere di seguire.*"

A un deputato che voleva spacciarla da economista finanziario, egli osservò che si ricordava "di un antico saggio, il quale diceva esservi due cose su cui persino gli Dei immortali non hanno potere, gli eventi passati e l'aritmetica. Tuttavia l'onorevole membro parrebbe di avere potere sopra amendue."

A quanti onorevoli nostri deputati, non si potrebbe ripetere quest'arguzia di Palmerston! Anche quest'altra si potrebbe applicare ai nostri uomini politici che si dicono *indipendenti*. Agli hustings o scrutinii di Tiverton egli ebbe a dire nel 1852:

"Si dice, in linguaggio misterioso, in biglietti che circolano per la città, che comparirà un candidato non noto, un gentiluomo di *principii indipendenti*. Signori, io ho inteso dire di una fortuna indipendente, ho inteso dire di una condotta indipendente, di un carattere indipendente; ma lo scritto non discende a spiegare ciò che s'intende per principii indipendenti (*risa*). Io presumo si voglia alludere ai principii pienamente indipendenti dal senso comune, dalla giustizia e dalla liberalità."

* *

In un articolo sulle conversazioni in casa del fu conte Sclopis, pubblicato nel "Fanfulla della Domenica," il signor *C. Conestabile* narra un grazioso aneddoto che raccomandiamo sopratutto alle lettrici:

"Tutti coloro che intervenivano in casa Sclopis ammiravano il servizio da thè di argento massiccio che adornava la tavola, intorno alla quale la contessa riuniva i propri ospiti. Quel servizio ha una storia; e questa storia è un grazioso episodio della questione dell'*Alabama*. Terminata quella contesa con soddisfazione delle due grandi nazioni che ci avevano parte, il governo inglese fece chiedere al conte Sclopis quale era stata la spesa da lui sostenuta per lo stipendio dei molti segretari dei quali era stato costretto a servirsi. Il conte Sclopis sorrise, e alla persona incombenzata di rivolgergli questa domanda rispose:

— Se permette, avrò il piacere di presentarla alla contessa mia moglie.

L'altro si mostrò alquanto stupito di questa risposta, che pareva non aver nulla che fare coll'interrogazione. La contessa entrò dopo pochi minuti nella biblioteca del marito. Il conte allora rivolgendosi il suo interlocutore:

— Ho l'onore, — disse con un certo legittimo orgoglio, — di presentarle il mio segretario, l'unico segretario di cui io abbia avuto bisogno per trattare tutte le questioni riguardanti l'*Alabama*.

Al governo inglese fu riferita questa risposta, e negli alti crocchi di Londra per qualche giorno non si parlò che del segretario del conte Sclopis, e della mano gentile che aveva scritto tanti volumi di documenti e di corrispondenze.

Un giorno la contessa Sclopis ricevette da Londra una cassa molto pesante: apertala, fu trovato un servizio da thè, in argento massiccio cesellato, lavoro bellissimo e degno veramente della magnificenza britannica. Il significato di questo splendido dono poteva esprimersi così: "Al segretario del conte Sclopis, il governo inglese riconoscente."

L'America, dal canto suo, aveva manifestato al presidente del Congresso arbitrale la sua gratitudine, offrendo al conte Sclopis un grande vaso pure d'argento, che rappresenta il nappo dell'amicizia; dono ben scelto perchè l'illustre giureconsulto aveva difatti potentemente operato a ristabilire l'amicizia fra due grandi nazioni.

Nella "Rivista Europea" il sig. A. Ademollo rifà la vita del conte Giuseppe Gorani, per purgarlo della taccia di avventuriero che quasi tutti gli storici gli hanno data fin qui. Invero la metà del secolo scorso, come dice lo stesso Ademollo, fu l'epoca dei grandi avventurieri. Pur troppo gli Italiani predominano nella schiera, ma a nostra consolazione si può dire che tutti briliano, sebbene in grado differente, per l'intelligenza e per la coltura. Oltre il Casanova ed il Balsamo, che rappresentano due tipi principalissimi del mestiere, furono avventurieri di genere diverso Giovanni Battista Boetti di Monferrato, agitatore politico guerriero e religioso in Asia; Filippo Mazzei, amico di Washington e di Stanislao; Lorenzo da Ponte, il poeta di Mozart; Buonafede Vitali, bussetano, soldato e commediografo del quale parla anche il Goldoni.

Quanto al Gorani, conte milanese, militare, diplomatico ambulante, or repubblicano, or monarchico assolutista, autore di Memorie segrete, pretendente alla corona di Corsica, scrittore enciclopedico, il suo nuovo biografo trova in lui il tipo dell'*Avventuriero onorato*.

Giacchè s'è nominato Goldoni, finirò questi spogli con un aneddoto piccante che si trova nell'autobiografia dello stesso Gorani. Alla Convenzione, il deputato Bauilleul, ch'era stato incaricato di riferire sulla pensione del nostro commediografo, tardò un gran pezzo, come fanno sempre i deputati anche al presente. Finalmente un giorno di febbraio del 1793 egli salì la tribuna per leggere il suo rapporto che sollecitava l'Assemblea a far pagare gli arretrati della pensione di 6000 lire che Goldoni teneva dalla Corte e che l'Assemblea precedente gli avea conservata. La Convenzione dava segni di approvazione, ma salta su un deputato a interrompere l'oratore con queste precise parole: "*Descends de la tribune, coquin, pourquoi n'as tu pas fait ton rapport quinze jours plus tot? Peut-être qu'alors tu l'aurais empeché de mourir de faim, il a été enterré avant-hier.*" Era il linguaggio parlamentare del tempo, ma l'interruttore non aveva torto.

T.

LA REGATA A VENEZIA.

Tra le feste che Venezia diede a S. M. la Regina, non poteva mancar la regata. Quella che ebbe luogo l'ultimo d'agosto fu una delle più allegre, delle più belle e caratteristiche che siansi vedute. Favorita da un sole splendidissimo, la giornata si presentò fino dal mattino stupenda.

Le case, i palazzi lungo il Canalazzo erano tutti imbandierati; dai veroni, dalle finestre pendevano ricche tappezzerie, quali gli arazzi di casa Persico, di casa Papadopoli ed altri; ovunque i colori nazionali sembravano cingere tutti quegli antichi edifici, splendide memorie del passato in una speranza pell'avvenire. Sulle fondamenta, sui ponti, presso ai traghetti un brulichio di gente, che fino dalle prime ore si affrettava a voler cercar posto.

Le briose *canareggiote*, dalla bionda capigliatura, dall'occhio azzurro, provocante in uno ed ingenuo, le *castellane* che meglio conservano l'antico tipo bruno della forza, corretta da quella gentilezza che sembra qui raddolcire tutto ciò che viene dalla donna, tutte in compagnia dei padri, del marito, del fratello, o si scambiavano lieti i commenti, i desiderii, fra i quali principale dominava quello di vedere *La Margherita*. Non ispiaccia a Sua Maestà; è così che la chiama il popolo.

L'ingresso del palazzo Foscari, donde S. M. e il Principe di Napoli assistettero allo spettacolo, era tutto ornato di piante, di decorazioni con fiori.

Alle cinque e dieci fu udito lo sparo che annunciava il distacco dai Pubblici Giardini dei gondolini. Allora si fece un generale silenzio; tutti gli sguardi erano rivolti verso il Ponte di Ferro dell'Accademia, donde in brevissimo tempo furono veduti sbucare i valorosi campioni del remo. Passarono rapidi come il vento dinanzi a Cà Foscari nel seguente ordine:

I. Rosso. — II. Solferino. — III. Arancio. — IV. Bianco. — V. Celeste. — VI. Giallo insieme al Grigio. — VII. Verde. — VIII. Viola.

Durante la lotta il Giallo guadagnò terreno e divenne secondo, e dopo Zatta, lasciò assai lungi i compagni. Mentre ancora si facevano i commenti, i gondolini furono di ritorno. I premii toccarono ai seguenti:

I. Rosso — Zatta e Michieli.
II. Giallo — Varagnolo e Berti.
III. Solferino — Laurenti e Molin.
IV. Arancio — Pilla e Cristofoli.

Una immensa flottiglia di gondole, di barche, di natanti di ogni specie invase in un batter d'occhio tutto lo spazio riservato e libero innanzi a Cà Foscari ed alla *Macchina*, dove si distribuivano i premi. Il Canalazzo parve tutto ricoperto di barche, dalle quali partiva come una voce sola, un grido di plauso alla Sovrana ed al principino Vittorio Emmanuele.

Nacque un po' di confusione; un assessore precipitò in acqua da una parte, mentre da un'altra cadeva nell'infido elemento l'*appendice del quarto premio!* il famoso *porchetto*. Nè l'uno nè l'altro dei naufraghi si fecero alcun male. Una volta ristabilito l'ordine, sorretto uno dei gondolieri del gondolino *Viola* indisposto; dato il premio ai bravissimi vincitori, primo fra i quali l'insuperabile Zatta, Sua Maestà scese nella sua gondola, e seguita da quello stuolo innumerevole percorse il Canalazzo. Lo spettacolo imponente pel Canalazzo fu il ritorno della Regina. — Sulle sette circa, dal Ponte di Rialto si vide uscire una ondata di imbarcazioni che avean del fantastico.

Era il gruppo delle Bissone che faceano ala d'onore alla gondola della Regina, che preceduta e seguita da centinaia di altre gondole, tornava a palazzo in mezzo alle grida festanti della popolazione affollata alle finestre dei palazzi, e al suonare della fanfara reale, che dal Palco in Volta di Canal continuò ad accompagnare tutta la lunga sfilata del corteo che seguiva S. M.

Fu un *defilè* trionfale, e a renderlo più fantastico si aggiunse l'improvvisa comparsa d'una galleggiante con musica, tutta fiammeggiante di lumi a bengala, e che percorse tutto il Canale fino alla residenza reale. La galleggiante raffigurava una gigantesca Margherita elegantissimamente inghirlandata di fiamme a cento svariati colori. Il disegno delle sei Bissone, che fu lodatissimo, è dovuto al prof. Matscheg.

I. Villa Mongini a Barza. — II. Monumento Castelbarco ad Ispra — III Il Re ad Ispra alla villa Castelbarco. — IV. Il Re assiste alla fazione di Brebbia, dal piazzale della villa Pirovano, a Monate.

LE GRANDI MANOVRE DELL'AUTUNNO 1879. (Disegno dal vero del signor Quinto Cenni).

I. I bersaglieri prendono posizione. — II. In cerca d'una posizione per l'artiglieria. — III. Fazione di Brebbia veduta dall'ala sinistra della divisione del Sud.
1. Brebbia. — 2. Besozzo. — 3. Montagne sopra Val Cuvia e Laveno. — 4. Montagna Campo di Fiori sopra Varese.

LE GRANDI MANOVRE DELL'AUTUNNO 1879. (Disegno dal vero del signor Quinto Cenni).

LE GRANDI MANOVRE.

Mai come in quest'anno s'è tanto parlato delle grandi manovre. Egli è che il Re in persona le comandava; il giovane Re si mostrava per la prima volta in capo alle truppe, e si presentava alle popolazioni colla simpatica figura di soldato.

Era naturale che pensassimo a darne qualche disegno; ne troverete in questo numero due pagine del bravo sig. Cenni; e nel numero successivo una del conte Lemmo Rossi-Scotti, i cui quadri militari sono ormai celebri.

Le grandi manovre del Primo corpo d'armata di manovra, comandato dal tenente generale Di Revel, incominciarono il 27 agosto e terminarono l'11 settembre colla grande rivista di Busto Arsizio.

Tutti sanno che alle grandi manovre si esercitano i soldati e gli ufficiali alle marcie d'insieme, ai movimenti di brigata e di divisione, ed ai simulacri di guerra a tema determinato nello scopo, ma svolto liberamente dai comandanti e regolato da certe convenzioni razionali, in base delle quali si sa in ogni circostanza quale dei due partiti affrontati debba cedere all'altro.

Su queste basi le grandi manovre sono una scuola per tutti, dal comandante d'armata sino all'ultimo soldato, sino al conducente i muli d'un battaglione, e nello stesso tempo un esame, dal quale risulta il grado di robustezza, di agilità, d'intelligenza e d'istruzione di un esercito. Per questo ai nostri giorni le grandi manovre sono comuni a tutti gli eserciti, e si fanno dovunque colla massima cura, e col più grande impegno acciò offrano, per quanto è possibile, un'immagine approssimativa della vera guerra.

Due divisioni si trovavano alle grandi manovre, la 1.ª comandata dal tenente generale Dezza, la 2.ª del tenente generale Quaglia.

Le manovre si svolsero in tre periodi progressivi; nel primo, dal 27 al 30 agosto inclusivo, in ogni divisione ebbero luogo delle esercitazioni di marcia, delle manovre di brigata contrapposta a brigata, e di divisione contro un nemico immaginario, o *nemico segnato*, come si dice in termine tecnico.

Durante il primo periodo la brigata di cavalleria, assieme a una batteria d'artiglieria, manovrava a parte sulla brughiera di Somma, con esercitazioni ed evoluzioni più esclusivamente appropriate a queste armi.

In questo periodo si fece il primo esperimento di nuove norme per l'esecuzione delle marcie e naturalmente fu accertata l'utilità del così detto *grafico di marcia*, un mezzo tanto naturale per ottenere ordinati movimenti d'insieme, che quando si viene a conoscerlo, si può sorprendersi che non sia stato sempre usato.

Nel secondo periodo, dal 31 agosto al 7 settembre, i generali di divisione furono contrapposti uno all'altro, ciascuno colla propria divisione: il tenente generale Dezza assunse quindi il titolo di comandante del partito Nord, e il tenente generale Quaglia quello di comandante del partito Sud. Il primo in posizione a Vergiate aspettando che una colonna del proprio partito proveniente dal Sempione sbucasse da Sesto Calende, onde poi avanzarsi insieme su Milano. Il generale Quaglia movendo dalle sue posizioni tra Besnate e Arzago per respingere il partito Nord di là da Cittiglio, prima che ricevesse il rinforzo.

Nel terzo periodo, che decorse dall'8 all'11 settembre, ebbero luogo le esercitazioni dell'intero corpo d'armata, il quale prese posizione il giorno 8 a Vedano-Olona e Caronno-Corbellaro, si riposò il 9, eseguì il 10 una marcia dell'intero corpo e fu passato in rivista da Sua Maestà l'11.

Assistettero alle manovre sino dal primo periodo al seguito del generale Thaon di Revel tre ufficiali dell'esercito germanico: il colonnello Von Minckewitz, comandante il reggimento granatieri della guardia, il capitano conte Dönhoff appartenente alle *Guardie del Corpo*, ed il capitano de Philipsborn addetto militare all'ambasciata imperiale in Roma; giunsero in seguito il generale Alessandro barone Driesen aiutante di campo dello Czar e comandante la 2.ª divisione di cavalleria della guardia imperiale di Russia, accompagnato da un colonnello d'artiglieria e da un capitano di stato maggiore. L'esercito francese fu pure rappresentato dal maggiore Canonge di fanteria, professore alla scuola di guerra, dal maggiore Rouff e dal capitano d'artiglieria Méert.

Lo sviluppo dell'azione delle due divisioni opposte ebbe luogo il primo giorno del secondo periodo, 31 agosto, con un grande attacco mosso dal partito Sud contro le posizioni di Vinago, Cragnola e Cimbro. L'aspetto del paese è singolarmente pittoresco; molta disinvoltura tattica dimostravano le truppe che attaccavano, nel concentrare e nel dirigere senza scompiglio tutta l'azione sulla sinistra in determinati punti; altrettanto ne dimostravano le truppe del partito Nord prima difendendo le posizioni, e poi disimpegnandosi dal combattimento per portare la difesa più indietro e guadagnare tempo. Lo spettacolo riescì quindi magnifico, interessante per i militari, spettacoloso e pittoresco per i villeggianti e abitanti accorsi d'ogni parte; fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, bersaglieri, guardie alpine, faceano a gara per manovrare bene, e metteano in evidenza le speciali attitudini loro con un ardore che dava un'animazione straordinaria alle loro azioni.

Il 2 settembre l'azione si svolse intorno a Brebbia; il 4, modificandosi le condizioni di forze relative, si determinò verso Besozzo Sant'Andrea, aprendosi dal partito Nord il passo su Varese, e il 6 si compieva coll'attacco della posizione di Masnago, dove il partito Sud nel suo movimento di ritirata verso Milano per Varese, avea fatto sosta per contrastare l'avanzare dell'avversario.

S. M. il Re Umberto I assisteva alle tre manovre del 2, 4 e 6 settembre; oltre agli ufficiali esteri già nominati, a quella del 6 assisteva il generale Grandin capo della missione francese, il quale era stato sino allora ad assistere alle manovre di cavalleria, comandate dal tenente generale Poninski.

Il mattino del 2, da Monza, accompagnato dal ministro della guerra e dagli aiutanti di campo, generali De Sonnaz, Bertolé Viale, Doncieu de la Batte e Massimiliano Menotti, il Re giungeva alla Villa Mongini a Bazza ove l'attendeva il generale di Revel, e dove gli erano preparati gli alloggi, e ne ripartiva quasi subito a cavallo per recarsi sul terreno della manovra, col suo seguito e cogli ufficiali delle missioni estere.

Il 3 con piccol seguito S. M. facea un giro sul Lago Maggiore, visitava l'isola Bella, ricevuto dal conte Giberto Borromeo, visitava nella sua villa di Belgirate la signora Cairoli, passava ad Ispra [1], quartier generale del corpo d'armata durante il secondo periodo, e di là in carrozza tornava alla villa Mongini. Il giorno 5 egli alloggiava in Varese alla villa Ponti. Giunto inaspettato in Varese, vi ricevette le più festose acclamazioni dalla popolazione. Dopo colazione egli si recava in carrozza a visitare la duchessa di Genova all'Hôtel Varese, dov'è alloggiata.

L'11 si chiudeva l'ultimo periodo colla rivista sulla Brughiera di Busto Arsizio, ove Sua Maestà arrivava alle 7 1\|2 antim., acclamatissima dalla popolazione. La rivista cominciò alle 8 e finiva alle 10; alla qual ora S. M. muoveva per rientrare a Busto Arsizio, donde preseguiva poi per Monza.

Il re ebbe sempre un aspetto floridissimo, e le condizioni sanitarie delle truppe si conservarono sempre ottime.

[1] A Ispra esiste il monumento Castelbarco, eretto alla memoria della principessa Antonietta Litta Albani Castelbarco, morta nel 1855. L'architetto milanese Luigi Rebecchi è l'autore del disegno del monumento che fu costrutto dal 1856 al 1865, con una spesa di 200,000 lire, in granito bianco esternamente, e in granito rosso di Baveno all'interno. La tomba della principessa è nel piano di mezzo tutta di granito ed ha l'immenso coperchio tutto d'un pezzo. Lunghe file di cipressi formano viale dal monumento al lago.

Nel prossimo numero daremo il disegno della Carica di cavalleria in Piazza d'Armi di Milano, *eseguito dal signor* Lemmo Rossi-Scotti.

CABUL [1].

La città di Cabul è posta per la massima parte sulla riva meridionale del fiume dello stesso nome.

Dall'epoca in cui l'imperatore Baber (il fondatore dell'impero mongolo dell'India, morto nel 1530) ne fece la sua residenza favorita, essa tenne un posto importante nella stima degli Afgani; ma non è diventata la capitale del paese che sotto il regno di Timur Sciah, figlio del grande Ahmed (Agmed Sciah l'Abdaly, primo monarca afgano dell'Afganistan moderno, fondatore della dinastia dei Sonhossis, morto nel 1773). Timur si trasportò da Candahar alla città del nord; questo cambiamento dev'essere attribuito alle attrattive superiori di Cabul, come luogo di soggiorno. La stessa ragione, che fece preferire all'imperatore Baber Cabul a Delhi, decise il nomade Timur ad abbandonare Candahar per Cabul.

Baber, nelle sue memorie, lasciò il seguente elogio dei meriti della sua diletta città, e poscia la raccomandazione dell'imperatore mongolo fu sempre utile a Cabul:

"Il clima è eccessivamente gradito, e non avvi in tutto il mondo conosciuto un luogo paragonabile a questa città, imperocchè la verzura ed i fiori fanno di Cabul, in primavera, un vero paradiso.

"Abbeveratevi di vino nella cittadella di Cabul, e fate incessantemente circolare la tazza, imperocchè vi si trovano ad un tempo le montagne ed i ruscelli, la città ed il deserto."

È utile di far qui notare, poichè parliamo del clima, che la neve copre d'ordinario le colline che circondano Cabul, dal principio di ottobre, ma che nelle pianure non cade neve prima di dicembre.

Essa non si scioglie che verso la metà di febbraio. Quando la stagione della neve è finita, incomincia quella delle piogge e dura, in generale, sino in aprile. Durante gli altri mesi dell'anno si ha la siccità. Notiamo anche che Cabul è posta a 6247 piedi al disopra del livello del mare.

La fondazione di Cabul si perde nelle ombre dell'antichità. La città ha le sue tradizioni e si crede in generale che sia estremamente antica. La si fa risalire a 6000 anni! Ma, come dicemmo, non è divenuta capitale che da cento anni appena. Si afferma che dieci secoli fa era tributaria di Bamlan, questa città in rovina i cui idoli giganteschi e le grotte coperte di sculture attestano ancora il passato splendore. Ma dopo la distruzione di Bamlan fatta dagli imperatori mongoli, Cabul, colla maggior parte delle vicine contrade, cadde in mano del famoso conquistatore Mahmud di Ghasni, Sciah di Persia, detto il Carlomagno orientale.

Quando la dinastia dei Ghasnividi cadde, Cabul diventò possesso della casa di Ghor; dopo la conquista dell'India, fatta da Baber, già menzionato, diventò un appannaggio degli imperatori di Delhi; passò indi fra le mani del conquistatore persiano Nadir; e poi vennero i principi afgani da noi più in alto mentovati, Ahmed Timur ed i loro successori; poi la dinastia attuale dei Barukzai o Baraksis.

Ma lasciamo questi ricordi storici. Cabul è pel suo commercio città ben degna d'attenzione. Sir Alessandro Burnes (l'inviato inglese nel 1841) la diceva una città commerciale per eccellenza e assicurava che il rumore delle vie era tale che gli era impossibile farsi udire dalle persone del suo seguito. I principali articoli di commercio consistono in frutti e mercanzie delle Indie. Ogni commercio ha un suo speciale bazar e vi si vede anche un gran bazar generale chiamato: *Chouchat* o *Char-Chouch*, che serve per tutta la città.

Una delle cose più curiose che vi si trovano sono le cucine pubbliche; esse sono numerosissime, chè pochissime persone cucinano a Cabul nelle proprie case. "Le *Kabobs*, o vivande cotte di Cabul, sono rinomate del pari che le sue ghiottornie consistenti in frutta, dolci, bevande rinfrescanti, le quali fecero a Cabul la riputazione d'essere una città dove si può avere a buon mercato buon nutrimento e buon alloggio.

[1] Togliamo dal *Times* questa interessante descrizione della città di Cabul, accompagnata da alcuni particolari storici sulla capitale dell'Afganistan.

La popolazione è stimata ascendere a 60,000 abitanti. I giardini di Cabul sono ben noti per la loro bellezza; bisogna menzionare particolarmente quello detto il Giardino delle Timur, che forma la passeggiata favorita dei cittadini.

Burnes ed altri viaggiatori parlarono della magnifica vista che si gode a 20 miglia di lontananza dalle torri della città e dalle colline circostanti. Le mura intorno alla città sono in cattivo stato. Tutti i mezzi di difesa di Cabul per resistere ad un attacco si trovano a Bala Hissar, e non sono in verità molto forti.

La fondazione del palazzo di Bala Hissar è attribuita a Baber, ma ad esso molto aggiunsero i suoi successori. Situato all'estremità orientale della città, in cima ad una collina, Bala Hissar colle sue grandi mura e le sue costruzioni aeree, attrae lo sguardo molto da lungi, e domina completamente la città. Bala Hissar si divide in due parti: una cittadella interna ed una cinta fortificata. È probabilmente nella cittadella interna, molto piccola, che s'è rifugiato Jakub-Khan. Quanto alla cinta fortificata, essa è vasta e può contenere 5000 uomini. Malgrado però questa apparenza imponente e la sua situazione al di sopra della città, Bala Hissar è troppo in cattivo stato per resistere a lungo contro un' armata inglese.

Esso fu sempre considerato come il palazzo dei re, perchè è solido abbastanza contro gli attacchi sediziosi della plebe; ed è adattatissimo come rifugio degli emiri contro ogni sedizione subitanea; ma nulla più. È probabile pertanto che anche questa volta sarà evacuato dagli Afgani, come lo fecero le altre volte all'arrivo delle truppe inglesi.

Il fiume Cabul è attraversato nella città da tre o quattro ponti, di cui uno si trova nel centro del quartiere dei Rizibachis, che sono di discendenza persiana, occupano un quartiere a parte nella città e sono industriosissimi ed amici degl'Inglesi. La popolazione di Cabul conta anche molto elemento indù, ma l' elemento più numeroso e più aggressivo è quello della nazionalità afgana, del ramo detto *cabuliano*.

Cabul è probabilmente, dopo Bokhara, la città dell' Asia dove il fanatismo mussulmano raggiunge il più altro d' esaltazione. I mollà vi formano una classe numerosa, potentissima, e vi s'incontrano dervis in gran numero. Cabul è dunque una vera metropoli; ma la floridezza che vi apportarono, grazie al suo commercio, i viaggiatori delle altre parti dell'Asia, non modificò in nulla il carattere naturale de' suoi abitanti.

MESSINA

II.

COSTUMI E USANZE.

Questo clima meridionale, caldo sempre, per quanto refrigerato dalle brezze marine, persuade naturalmente le abitudini di una vita molle e voluttuosa. Non dico che anche a Messina non vi sia della gente operosa che studia e lavora, ma se guardo in generale, debbo dire che le ore che qui si dedicano al riposo e allo spasso sono di gran lunga superiori a quelle che si occupano nel lavoro.

Prima di tutto le frequentissime feste del calendario siciliano danno continue occasioni di ozio e di divertimento. Poi si villeggia due volte all'anno; in primavera quando ridono del più bel sorriso le amene colline che fanno cintura alla città, quando una profusione di fiori germoglia in ogni angolo del terreno e quando infine il passaggio delle quaglie offre un divertimento molto gradito ai cacciatori messinesi; poi nell'autunno, che è veramente la stagione più deliziosa dell' anno, in quest'isola bella, cui sono ignote le nebbie e gli aquiloni, e dove il fresco vivificante, che succede agli snervanti ardori dell'estate, solleva animali e piante e produce un risveglio nell'intera natura.

La lunga estate si passa in città, dove meglio che in villa si sta riparati dal caldo, e dove si fanno comodamente i bagni di mare. Ora, come passa questa lunga estate un buon Messinese? Si alza tardi, accudisce in fretta a' suoi affari, poi va al bagno, poi a pranzo di buon' ora, indi si corica e passa in letto le ore più calde della giornata. Si leva verso il tramonto, e va a godere il fresco alla marina; poi ritorna a casa, cena, indi esce di nuovo per andare al concerto pubblico, o allo spettacolo dell'arena (divertimenti che incominciano fra le nove e le dieci), dopo di che protrae la serata al circolo colla lettura dei giornali, o colla partita a carte. Aggiungete le ore passate al *salone* (così chiamano qui le botteghe dei barbieri) o in casa, nelle cure dell'abbigliamento, che sono grandissime anche nel sesso forte, e il tempo impiegato a sorbire gelati e granite, e ditemi poi quanto ne resta per un lavoro serio e continuato.

Con ciò non vorrei far credere che il popolo messinese, non ultimo nella storia della civiltà, si sia cambiato in un popolo di fannulloni. Sarebbe una flagrante ingiustizia. Senza parlare del commercio, che fu sempre la principale occupazione dei Messinesi, a ciò chiamati dalla natura istessa, che li propiziò di un porto e di una situazione geografica quanto mai favorevoli al traffico di mare, se fosse qui il luogo di presentare uno specchio della coltura messinese de' nostri giorni, si potrebbe citare un numero non lieve di valentuomini, che qui, a decoro e lustro della patria, coltivano le scienze, le lettere, le arti. Mi basti accennare che le discipline legali sono studiate con singolare amore, come lo dimostra la *Temi Zanclea*, pregiato periodico di giurisprudenza, che si pubblica per cura di una società di giuristi, fra i quali emerge il bell' ingegno dell' avvocato Faranda. Nelle lettere, per tacer d'altri, fanno bella prova il Mitchell, il Barbagallo e quel Tommaso Cannizzaro, che maggior fama avrebbe, se troppo spesso non amasse avvolgersi modestamente nel velo dell' anonimo. E nel camposanto che Messina ha eretto sopra un colle, che prospetta il mar Jonio, luogo ridentissimo da fare invidia ai vivi, stanno al posto d'onore i monumenti innalzati dalla pubblica riconoscenza a tre uomini, tolti pur ora al novero dei viventi, i quali in tre campi diversi mostrarono quanto poteva il messinese ingegno, il poeta Bisazza, le statista Natoli, e lo storico La Farina.

Il popolo messinese partecipa dell'indole mite e gentile che contrassegna gli abitanti della parte orientale della Sicilia; è generalmente sobrio e temperato, ma geloso all'estremo dell'amore delle donne e dell'onore della famiglia. Qui i reati non sono frequenti, pochi i delitti di sangue, e quasi tutti commessi nell' impeto dell'ira. Le usanze ingenue, e direi primitive, che la tradizione popolare conserva in questa città grande e illuminata, stanno a denotare un carattere, nel quale predomina la forza dell'immaginazione. Qui ancora le feste religiose sono rallegrate dallo scoppio dei mortaretti, che disposti in lunga fila in sulla via, prendono fuoco un dopo l' altro, simulando il rimbombo crescente e incalzante di un combattimento; e ancora si vede la folla accorrere a vedere le processioni, dove fa pomposa mostra il grande carrozzone dorato del municipio, e dove i canonici del duomo in cappa magna e camauro si trascinano dietro una coda lunga due metri, e i suonatori di tamburo aprono la marcia con un certo vestiario eroicomico, che li fa somigliare alle comparse di una fiaba scalviniana. Nella processione della settimana santa si portano in giro le famigerate *varcdde* (barelle), sulle quali da figure modellate e vestite al naturale sono rappresentate le scene principali della Passione. In un' altra si vedono lunghe file di devoti muniti ciascuno di un torcetto acceso; sono per la maggior parte calzolai, falegnami e simili artieri, ma li vedi incedere gravemente, tutti attillati in abito nero da società, in guanti bianchi, e con un nastro di seta intorno al collo, che dà loro l' aspetto di altrettanti commendatori. Nella festa dell'Assunzione in agosto vien trascinata per le vie di Messina, da centinaia di fedeli, con clamore immenso, una macchina colossale, che raggiunge in altezza il terzo piano delle case, e rappresenta la terra, il cielo e l'empireo; sul culmine dell'edificio il Padre Eterno solleva in alto la Vergine Maria. Intorno intorno fra le nubi, le iridi, il sole, la luna, e le sfere giranti, con un moto incessante che dà le vertigini, dei bambini veri e vivi, in figura d'angioletti, allacciati alla mole sterminata, girano anch'essi, e in mezzo al moto e al fragore altissimo ridono o piangono, secondo l' umore, rosicchiano biscotti, agitano mazzi di fiori, e ne ho visto persino, cosa incredibile, dormirsene placidamente.

Tutte le vecchie usanze sono mantenute qui con singolare costanza. All'avvicinarsi del nuovo anno di giorno e di notte si odono per le vie i ragazzi soffiare a tutto fiato dentro le buccine, come facevano i tritoni al tempo di Aci e di Galatea. È sempre vivo è l' antico costume della cenamella, che si suona per le feste di Natale. Alla metà di decembre i *ciaramiddari*, suonatori di cenamella (*ciaramidda*), fanno il contratto con quelli che vogliono che per tutta la novena precedente il Natale quei rustici artisti vadano ad una data ora ogni giorno a suonare alla loro porta in onore del nascituro bambino e della *Biada Virgini*. Chi può spendere di più oltre al *ciaramiddaru* può avere anche il suonatore di violino, istrumento che si accorda graziosamente col suono uniforme della cornamusa. A questo si accompagna talora anche il frastuono d' un cerchietto di sonagli o delli *scatagnetti* (castagnette). Alla fine della novena i *ciaramiddari* vanno poi in giro a ricevere il prezzo pattuito per le nove suonate.

In questa occasione del Natale, come in altre feste, vanno attorno anche i ciechi cantastorie a cantare con accompagnamento di violino le lodi di Gesù bambino. Fra questi canti ve n'ha uno (citato dal Pitrè) che rimonta alla metà del secolo passato, graziosissimo per la sua naturale ingenuità, intitolato: *Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e lu Patriarca San Giuseppe in Betlemi.*

La storia del doloroso viaggio comincia quando San Giuseppe, trovandosi in piazza, ode leggere l' editto con cui Augusto imperator romano ordina il censo di tutto l' impero, e ritornato a casa tutto sgomento, dice alla moglie Maria:

Oh che nova dulurosa
Io vi portu, amata sposa!
Oh ch' edittu pubblicari
'Ntra la chiazza or ora 'ntisi!
Gran camminu divu fari,
E patiri alcuni spisi,
Ed iu affrittu, pr' ubbidiri
A Betlemi divu iri.

Divu iri a Betlemi
Stu viaggiu divu fari,
O sia sulu o a vui insemi,
Sempri pena haiu a pruvari;
O sia sulu o accumpagnatu,
Sarò sempri addulluratu.

S'iu vi lassu, ahi pena ria!
Sentu spartimi [1] lu cori,
Si vi portu in cumpagnia
Oh chi peni e crepacuori!
E chi fari 'un sacciu ancora,
L' unu e l'autru assai m' accora.

E Maria di rimando:

Spusu miu, nun v'affrigiti
Jamuninni [2] unni vuliti.
La divina vuluntati
Cussì voli chi partemu,
Vegnu pri unni [3] mi purtati
Un fa nenti si patemu;
Jamuninni tutti dui,
Avrà Diu cura di nui.

Si lu nostru Imperaturi
Nui cumanna di pàrtiri
Cu pruntizza e veru amuri
Lu duvemu nui ubbidiri,
Cori granni, o spusu miu,
Cussì voli lu miu Diu!

La ragione principale dell' attaccamento di questo antico popolo alle sue usanze tradizionali sta in ciò, che la natura calda e immaginosa lo fa inclinare a tutto ciò che parla ai sensi e alla fantasia. Questa inclinazione si rivela ad ogni istante in mille e mille particolari. Guardate, per esempio, i carri campestri,

---

[1] *Spartimi.* Dividermi.
[2] *Jamuninni.* Andiamcene
[3] *Pri unni.* Per dove.

LA CAMPAGNA ROMANA, quadro del signor *Achille Vertunni*. (Disegno dell'autore).

CABUL, CAPITALE DELL'AFGANISTAN.

che girano per le vie di Messina; li vedete tutti istoriati, tutti dipinti con ingenuo disegno e colori vivacissimi e stonati. I soggetti di tali pitture sono svariatissimi e tutti evidenti alla prima vista. Qualche volta sono immagini di Santi, Sant'Antonio abate coll'inseparabile compagno, Santa Lucia o Sant'Agata, quella cogli occhi, questa colle mamme in sul piattello; altra volta sono le scene della passione di Nostro Signore. Ma più spesso sono quadri di soggetto eroico o romanzesco; la vita di Guerrin Meschino, le gesta di Buovo d'Antona, o dei Reali di Francia, la storia di Genoveffa del Brabante. E sopratutto sono prediletti ai dipintori dei carri gli episodi della Gerusalemme, il che dimostra, come anche qui sia popolare il poema del Tasso; e spesso vedi da un lato del carro il duello fra Argante e Tancredi, da un altro Rinaldo nel delizioso giardino d'Armida, e la fuga di Erminia fra le ombrose piante, e il battesimo di Clorinda e la sua morte.

OSCAR PIO.

CORRIERE DI PARIGI.

Cham. — Hostein. — Lafitte. — Taylor. — I reduci da Numea. — Il dottor Gambetta. — Nuova rivista — Nuova commedia di Sardou.

Parigi, 14 settembre 1879.

Anche al conte de Noé, celebre sotto il nome biblico di Cham, vogliono rizzare una statua.

Perchè no?

In lui incarnata rideva, più gaia che maligna, la Caricatura, e la Caricatura è uno dei genii dell'arte moderna. Contrappuntisti, architetti, scultori, pittori, scrittori, tutti si carica, si esagera, chi la sonorità, chi la forma, chi il colore, questi l'idea o l'espressione, quegli la passione o il vizio.

Non si è ancora fatta la scelta della materia, che deve ai posteri tramandare l'effigie del grand'uomo. I mille suoi ammiratori esitano fra il marmo e il bronzo; ma è probabile che, aboliti i primi entusiasmi, e' si decidano pel.... cartone.

Intanto i giornali sono pieni delle sue lodi, de' suoi schizzi e de' suoi motti, che per lo più hanno poco senso, ma rara spontaneità e leggiadria.

Il Cham era un ottimo uomo, innocuo, gentile, servizievole: i suoi amici, cosa rara, lo amavano. Era della persona lungo e smilzo; andava per le vie adagio, osservando; parlava piano e lavorava con molta facilità. La sua matita era al servizio di varii fogli, tutti repubblicani; ma nobile di sangue, egli professavasi devoto al re dei gigli... che non sanno rifiorire. Non gli bastava di credere in Dio, credeva anche ai preti, e morì sacramentato.

D'un colpo apopletico moriva pure qualche giorno dopo Ippolito Hostein, che io ho conosciuto e praticato quand'era direttore della *Renaissance*, ov'egli ebbe l'onore di rappresentare due drammi, imperfetti ma potenti, del povero Alfredo Touroude, l'autore del *Bâtard*. Il Touroude in Francia e il Torelli in Italia, sono i due soli giovani autori i quali, dacchè io ho lasciato l'Asia per l'Europa, hanno fatto prova, secondo me, di vera attitudine all'arte drammatica. L'Hostein accolse pure lo Zola che, sebbene avesse già molto scritto, non era allora, cioè sei o sette anni fa, lo scrittore celebrato ch'è adesso. E lui che diede pel primo quella *Thérèse Raquin*, a cui ha fatto tanta festa il pubblico di Napoli e che certo, mal condotta e mal congegnata com'è, rimane sinora il miglior lavoro teatrale dell'esimio romanziere.

Il poco fortunato direttore della *Renaissance* finì appendicista al *Costitutionnel* ed esaminatore alla *Comédie française*, ove succedeva al mio venerato amico e maestro Giambattista Lafitte, mancato ai vivi nel passato mese di marzo.

Questi era un letterato del vecchio stampo, quegli del nuovo; l'uno amava il bello, sapeva discernerlo e non onorava che l'ingegno; l'altro, cortigiano più della fortuna che dell'arte, preferiva a un'opera splendida un affare vantaggioso. Di questo mediocre giornalista, a cui oggi prodigano l'incenso i facili necrologisti, non resta nulla; ma restano del Lafitte, oltre un bel dramma, *Jeanne Vaubernier*, che durò all'*Odéon* più di duecento sere, uno de' libri più dilettevoli e istruttivi ch'esistano sul teatro francese, i famosi *Mémoires de Fleury*. Eppure, allorchè, sei mesi fa, lo accompagnammo al cimitero, che solitudine intorno all'umile sua fossa!

Del barone Taylor, un altro morto, a cui si stanno preparando magnifici funerali, che cosa vi direi io che non abbia detto, e con qual brio! il Dumas nelle sue vivacissime memorie? Rileggetele (non è una fatica), e saprete quanto egli fu intelligente, benefico, generoso con tutti, largo di operosa protezione ai novatori arditi che, verso il 1830, agitarono e ringiovanirono le lettere francesi. È a lui che V. Hugo e A. Dumas devono la rappresentazione al *Théâtre-français* di *Hernani* e di *Henri III*.

Speravasi che il gran poeta avrebbe colla sua presenza onorato le esequie del suo protettore e sparso una lagrima e qualche fiore sulla nobile tomba; ma egli non è qui e ha già scritto che non può tornare e, in cambio di un'orazione funebre, ha mandato ai giornali una di quelle epistole ampollose che, ove non fossero di lui, moverebbero a riso. "Je vous serre la main dans la tombe." Uhm!

Usciamo dai sepolcri e parliam dei vivi.

E prima di tutti, di quelli che ai più fanno paura e ci sono ritornati a frotte dalla nuova Caledonia. Con quali sentimenti? Io credo che un pochettino di ruggine e' la terran certo nel cuore e che, ove il destro gli si porgesse, più d'uno renderebbe volentieri pan per focaccia e ghigliottina per Numea. Ma non gli si porga il destro e ben gli converrà, voglia o non voglia smaltire l'odio e, come Filippo Argenti, rimanersi con la sua rabbia.

Ciò che mi è parso di mal augurio, si è l'accoglienza che da certuni s'è fatta ai reduci, i quali al postutto non sono eroi e, se avevano pochi diritti al perdono, non ne hanno alcuno al trionfo. Il rossore del pentimento è la sola corona che veramente si addice a quelle fronti lorde ancora del fumo dei palazzi arsi e del sangue dei cittadini scannati. Diasi pure una veste a chi è nudo, un pane a chi è affamato e del lavoro a tutti; ma sia l'umanità prudente e non trascenda sì che paia ricompensa la limosina. Quella parola terribile che Tamerlano aveva incisa sulle sue monete, *Distruzione*, gli uomini della Comune la portano sul nome e sulle cicatrici: la cancellino colla verecondia delle parole e colla mitezza dei costumi, se vogliono che all'indulgenza segua la stima e la fiducia degli onesti.

Dorme la politica oratoria e non si sveglierà che col ritorno dei deputati, i quali, sparsi per le campagne, riposano dalle fatiche sostenute: improbe, erculee fatiche, come tutti sanno! Intanto i Greci partono da Atene e vengono a Parigi solo per contemplare da vicino il leone della Repubblica di Francia, leone che, come gli altri due, Mirabeau il toscano e Bonaparte il córso, è portato generoso d'Italia.

Dopo aver veduto, toccato, baciato il Gambetta e conferitogli il superfluo titolo di dottore della Università di Atene, il signor Kokinos (cioè Rosso), è ripartito, lieto e trionfante, per la patria di Demostene. Oh! quanto mutata da quel che era! Povera e nobile Grecia! È lei che oggi ammira e si maraviglia! È lei la barbara adesso! Come la speranza del Musset, stanca

> .... d'avoir tant allaité,
> Elle fait son repos de sa stérilité.

Non si può, no davvero, dire altrettanto dell'ingegno francese: la sua operosità cresce anzi ogni giorno; e non v'è ramo della civiltà che qui sia lasciato incolto. Scienze, lettere, arti, industrie, tutto è in moto e in progresso, od almeno tutto corre al nuovo e al meglio.

È per giungervi più presto che una elegantissima signora, nota per varii romanzi più lodati, a vero dire, che lodevoli, e a cui s'è dato il bel nome d'Aspasia da chi regala a Parigi un Pericle, ha intrapreso di pubblicare, due volte al mese, una nuova rivista che appunto s'intitola: *La nouvelle Revue*. La prima dispensa escirà col primo ottobre. Fra i molti collaboratori, anzi troppi, de' quali tre o quattro sono illustri, veggo due nomi italiani, quello ei signori Fiorelli e Degubernatis. Questo infaticabile e dottissimo scrittore è chiaro in Francia, ove sono grandemente stimati i suoi più recenti lavori: me ne rallegro affettuosamente con lui, che forse non si ricorda più di me.

De' libri nuovi parleremo un'altra volta. — Si annunziano, per l'inverno prossimo, grandi novità. Avremo al *Théâtre-français* la commedia in cinque atti che il Sardou lavora, con gelosa e lunga cura, già da quasi due anni, e che gli servirà di secondo esordio (speriamo meno infelice del primo) sulla più gloriosa scena del mondo. Verrà dopo, un dramma in cinque atti di un nuovo poeta, che ammira lo Shakespeare e V. Hugo: il poeta si chiama Paolo Delair, e il suo dramma *Garin*. È una tragica istoria del medioevo che si svolge sotto il Regno di Filippo-Augusto, a' tempi gloriosi per la Francia della battaglia di Bouvines. All'*Odéon* ci daranno un *Attila* del visconte de Bornier, un dramma biblico del sig. Déroulède e un *Francesco I* non so di quale autore[1].

Chi fra tanti meriterà la palma? e chi l'otterrà?

D. A. PARODI.

FIOR DI MUGHETTO [4]

NOVELLA[2]

IV.

Diventata baronessa degli Agrimonti, la mia dolce eroina indossò l'abito di viaggio e corse attraverso l'Europa, in compagnia del marito.

Curioso viaggio, quello di una fanciulla che ha poc'anzi acquistato il nome di donna, profferendo il più timido dei *sì*, e che si trova di schianto in paese straniero, assai prima di aver passato il confine! Vi è mai accaduto di sognare che viaggiavate sopra una nuvola, vedendo apparire e sparire dintorno a voi cento cose diverse, sospesi tra la curiosità del guardare e la tema di scivolare dal vostro osservatorio, chiedendo a voi stessi con una certa inquietudine come mai eravate lassù, dove diamine andavate, e perchè, poi, fidati a quella nuvola traditora? Se mai v'è accaduta una cosa simile, potete immaginare che sia questo a un dipresso lo stato d'animo d'una bella sposina, nel suo viaggio di nozze. Ella va, vede, si confonde spesso e non si raccapezza mai; ha mille cose nuove da osservare, e direi quasi da cogliere al passaggio; ma una anche più nuova e più strana da studiare, una cosa che non passa, che le si stringe ai fianchi e non le dà un minuto di requie: il suo compagno di viaggio.

Pensateci un po', mia bruna o bionda lettrice, che vi siete trovata un giorno in questo bel caso. Ecco un uomo, un uomo seduto accanto a voi, chiuso nella medesima carrozza con voi, mentre fino a ieri gli uomini non li vedevate che in piedi e rispettosamente chini davanti a voi, in presenza di cento persone e sotto il vi-

[1] Lo sappiamo noi: di D. A. Parodi. (*N. della Redaz.*)

[2] Proprietà letteraria. Riproduzione vietata.

gile sguardo della mamma! E un uomo che non istà mica sull'ali, come l'arcangelo Gabriele, col giglio fra le dita e l'avemaria sulle labbra; un uomo che vi dà certe occhiate, ora languide, ora fiammeggianti, ma sempre assassine, e finisce.... cioè, no, dico male, incomincia col domandare che gli si dia del tu. È un servo, o un padrone? Un po' sembra una cosa, un po' l'altra. Alla stazione tale, dove giungete di buon mattino, egli scende sollecito sul marciapiede d'asfalto per andare alla credenza e farvi portare una tazza di latte; anzi, è probabile che ve la porti egli stesso, per colmo di delicata attenzione. E poi, è tanto compiacente da chiedere al conduttore quanti sono i minuti di fermata; sa trovarvi il bicchier d'acqua fresca dove altri vedrebbe il deserto di Sahara; sa comprarvi i pasticcini, senza dimenticare un mazzolino di fiori, magari anche rubato per cinque lire alla padrona del caffè. Ma qualche volta è un servo che alza la voce, si bisticcia coi fattorini, si spazientisce per uno scialle dimenticato, letica col padrone dell'albergo per un conto in cui manca la discrezione; e tra una faccenda e l'altra, con una rapidità di passaggi che tradisce la padronanza di sè, vi guarda, vi sorride, vi dà un bacio sugli occhi. Insomma, è un misto di curioso e d'impertinente, di umile e di sfrontato, di paggio e di scolaraccio, che fa stupore a vederlo. Sereno e rannuvolato a quarti di luna, tenero al madrigale e pronto ad attaccare un moccolo, attento a indovinare i vostri desiderii e facile a metter fuori i suoi riveriti consigli, lo vedete subito da tutti i lati, quel poliedro (già, dove non entra, il poliedro?), lo studiate per ogni verso, quell'uomo, e vi piace e vi dispiace a vicenda, vi diverte e vi annoia. Vi pare che non vorreste averlo sempre tra i piedi, nè quando è sveglio fuori di tempo, nè quando dorme fuori di tono. Due eccessi, in verità, e brutti, come tutti gli eccessi; ma più specialmente il secondo. Dorme maluccio, il signorino. Non lo avevate mai veduto sbadigliare, non è vero? E molto meno russare. Eccolo, intanto, egli russa un pochino. Mettiamo pure che ciò dipenda dallo stare colla testa e il petto a disagio; la scusa è buona, ma non muta la sostanza del fatto. E pazienza; anzi, meglio così. Voi stessa, bruna o bionda signora, ci fate su il vostro ragionamento; che non manca di sottigliezza. Gli uomini perfetti, che noia! E siete quasi contenta di trovarlo meno angelo, il vostro compagno di viaggio e di vita. Due angeli ci starebbero male, in una casa; l'angelo siete voi e ce n'è d'avanzo. Diciamo meglio, voi siete la dea, rapita da un centauro innamorato, come Proserpina da Plutone. Sicuro, Proserpina e Plutone; ecco l'immagine del matrimonio. Quella tutta fiori, che stava ancora cogliendo poche ore prima sulle rive di Sicilia; quello tutto fiamme, che dureranno quanto potranno. Il futuro è in grembo a Giove.

Rinaldo degli Agrimonti, per dire la verità, non richiamava alla mente l'immagine di Plutone, e neanche di uno tra que' moderni mariti che v'ho descritti poc'anzi. Per le fiamme non era un Mongibello; ma, per contro, quando dormiva, non vi faceva l'effetto d'un mantice. Si sarebbe detto che egli dormisse da un occhio solo, tanto era pronto e pieno di attenzioni per la sua bella compagna. Che fosse un miracolo di perfezione classica già lo avete immaginato; ma io debbo aggiungere, che in viaggio i suoi pregi risaltavano anche meglio del solito. Il barone aveva corso un bel tratto di mondo e conosceva a puntino tutti i piccoli segreti con cui un viaggiatore sa rendere meno uggiosa una troppo lunga dimora sulle strade ferrate. Per lui il carbon fossile non dava fumo nè polvere. Ad ogni discesa lo si vedeva lindo e terso come se fosse uscito allora allora dalle mani del parrucchiere. E non pensava mica solamente a sè stesso, chè davvero sarebbe stata poca perfezione. Il vezzoso Rinaldo pensava anche molto a Clelia, e la sua valigetta metteva sempre fuori qualche utile novità. Non vi parlerò delle acque odorose, che davano al viso una grata frescura; vi dirò invece di una pasta aromatica, da lui serbata gelosamente in uno scatolino d'ambra, che, toccata appena e strofinata sulle labbra, mandava una fragranza di albicocche e di rose, veramente deliziosa. La chiamava col nome di *Schnuda*, e bisognava sentire con che garbo tutto suo profferisse lo strano vocabolo. Rinaldo aveva portata quella pasta aromatica dall'Oriente. Era un sultano, per Clelia; e Clelia si lasciò andare molto volentieri, quasi senza avvedersene, all'ufficio di odalisca. È vero che l'ufficio non offre difficoltà; ma ad onore di lei bisogna notare che, quand'anco ce ne fossero state, e più forti del gittare una pantofola e riprenderla sulla punta del piede, Clelia le avrebbe sormontate tutte, per amore del suo biondo sultano.

Si andò così, lui attento, lei spensierata, da Monaco a Vienna, da Vienna a Berlino, da Berlino all'Aja, dall'Aja a Brusselle e da Brusselle a Parigi. Quindi, si fece una volatina a Londra. E laggiù i nostri sposi s'imbatterono in una coppia di amici, che furono proprio la man di Dio. Da tanto tempo che si viaggiava la baronessa degli Agrimonti non aveva veduto che facce ignote, sempre nuove e sempre le stesse nella loro rigida compostezza. Un francese ha detto che tutte le città d'Europa si rassomigliano, vedute sotto la tettoia delle loro stazioni ferroviarie. Ma esse si rassomigliano anche di più nelle faccie scialbe degli albergatori, dei banchieri, dei tavoleggianti, e, a farla breve, di tutte le persone con cui ha da dirsela un povero viaggiatore. A Londra le faccie ignote erano più composte e più rigide che altrove. Ma a Londra la nostra coppia trovò i Rocca Serena, che davano la loro scorsa annuale all'Europa. Il principe offerse galantemente il braccio alla baronessa, per condurla al Covent Garden, al Drury Lane, a Kensington, a Windsor, a Westminster. Guidata da un così nobile pilota, Clelia Donati degli Agrimonti navigava in un oceano di splendori.

In quella passeggiata, Rinaldo, per onesto ricambio di cortesia, dava il braccio alla principessa. Non era bellissima, già ve l'ho detto, ma possedeva un bel paio d'occhi e due belle trecce di capegli neri, che tutte le sue amiche avevano veduti assai da vicino e su cui non era possibile di mormorare, come su tutto il restante. — Se si fosse ancora nel paradiso terrestre, — diceva la contessa Migliorini, — la Rocca Serena avrebbe tanto, in capegli, da coprire la sua povertà fino agli stinchi. — Ma poichè si era lontani da quell'età d'innocenza, la principessa faceva un altr'uso di quei capegli meravigliosi. Le sue acconciature godevano d'una certa celebrità. Inoltre, vestiva con un gusto squisito; dissimulatore, come lo diceva, premendoci su, la sullodata contessa. Infine, parlava con una mollezza, con uno strascico d'accento, che dicevano, a chi volesse intendere, un visibilio di cose.

La principessa di Rocca Serena fu amabilissima con Clelia. L'accarezzava, la stringeva fra le sue braccia, voleva incaricarsi lei di mettere quel diamante nella vera sua luce.

— Carina, — le diceva, — come sarai invidiata! Tu devi essere la regina di tutte le feste. Ma bada, sai, sarò gelosa; tu non avrai altra amica che me.

Clelia pensò in quel punto ad Eufrasia Colle Salvetti, compagna di collegio, un po' chiassona, un po' matta, ma infine sua amica sincera. Non osò, per altro, fare ad alta voce le sue restrizioni. Ad una donna come la principessa che le diceva: "io voglio essere la tua unica amica" non sarebbe stata crudeltà di rispondere: "ho un'altra amica, con cui dovrete spartire il mio cuore?"

La baronessa degli Agrimonti era molto ingenua, lo capisco. Ma io debbo dipingerla tal quale l'ho conosciuta. Mi dicono che adesso non sia più quella di prima, avendo nel frattempo imparato molte cose; e in verità me ne compiaccio tanto; ma perchè questo non ha che fare con la mia narrazione, debbo tornare indietro e non veder che l'ingenua.

Tutte le cose hanno un termine, anche i viaggi di nozze, e venne pei nostri sposi il giorno di tornare a Fi.... Diavolo, ero già sul punto di schiccherarvi il nome della città. Un segreto così bene custodito finora! Ma già, poichè ho cominciato, finisco. Venne pei nostri sposi il giorno di tornare a Firenze. I Rocca Serena non si restituivano ancora alle rive dell'Arno. Avevano incominciato il viaggio alla rovescia degli Agrimonti. Le due coppie s'erano incontrate a caso, proprio a caso, si lasciavano da capo, si allontanavano, seguendo le loro orbite rispettive; si sarebbero ravvicinate più tardi, sul cominciar dell'inverno.

Promesse, giuramenti, proteste, ce ne furono a iosa. Nè mancò la scena finale dell'accompagnamento alla stazione. Clelia, dallo sportello della carrozza, agitò il fazzoletto. Quando ella fu stanca, lo agitò suo marito.

— Dio! quanto è buona! — esclamò Clelia, ricadendo sul sedile.

— Sì, buona davvero! - aggiunse Rinaldo. — Siamo debitori a lei della nostra felicità.

Il cuore di Clelia era gonfio di gratitudine. La baronessa abbracciò suo marito, che accolse quella dimostrazione di tenerezza col miglior garbo possibile.

Quel maritino era bello; Dei immortali! fin troppo. E, cosa strana in uomo arrivato all'*uti possidetis*, sempre elegantissimo, fino allo scrupolo. Oh! il barone degli Agrimonti non era uno di quegli uomini che dopo il matrimonio diventano trasandati, e quasi godono di trasformarsi in peggio. No, egli era sempre un leggiadro cavaliere, che pareva levato di peso dal figurino di Parigi. E sempre galante, poi, sempre atteggiato a conquistatore! Forse, quasi quasi.... debbo dirvelo? Ma sì, voi lo sapete pure, che io non son uomo da tenere un segreto! Quasi quasi, la signora baronessa avrebbe desiderato che il suo maritino fosse meno galante, meno sorridente, meno prodigo di scorci di vita, ma un pochettino più ardente, più franco, più espansivo, e mettiamo anche più spiritato senz'altro. In quella vece, il signor barone deguissimo, le appariva sempre come un Apollo sul plinto; e faceva pensare alle seste che avevano regolato il suo atteggiamento scultorio.

Che farci? E come lagnarsene? Il barone appariva con lei quello di prima. E rimaneva quello di prima anche per il bel mondo fiorentino, dov'era sempre festeggiato, ammirato, portato in esempio. Non era dunque pel suo stato libero che lo accoglievano un tempo con tanta amabilità, sibbene per la sua grazia, pel suo spirito, per la sua aria cavalleresca. Anzi, le mamme lo vedevano allora più volentieri che non facessero in passato. Forse perchè era un uomo a posto, saldo sulla sua base, e nel tempio dell'eleganza poteva fare ufficio di colonna, a cui era lecito appoggiarsi un tratto, senza sentirsi gridare dalla gente timorata: — badate, signora, che non vi caschi addosso! —

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 39.* Testo: I Zulù ed il loro Re. — I denari della Regina, di *Jack la Bolina*. — La chitarrista. — L'Esposizione di Caltanisetta. — Il barone Grogzwig o il suicidio, novella, fine di *Carlo Dickens*. — Il Conte Andrassy (III, IV, fine) del dott. *Ambrogio Neményi*. — Il Monumento a Vittorio Emanuele a Vercelli. — I poveri Irlandesi, di D. — Sciarada.

Incisioni: Cettivayo, re dei Zulù, fatto prigioniero dagli inglesi. — Caltanisetta: Ingresso principale dell'Esposizione agricola. — I Cafri-Zulù, armati in guerra. — La chitarrista, quadro di Raimondo Madrazo. — Bozzetto premiato del monumento a Vittorio Emanuele a Vercelli, dello scultore Ercole Rosa. — Rebus. — (Lire 8 all'anno, Cent. 15 il numero).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 132

Del signor W. S. Pavitt.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in cinque colpi.

Soluzione del problema N. 128.

Bianco.	Nero.
1. R h1-h2	1. Qualunque.
2. matta.	

Sciolto dai sig. X. Y. Z. Napoli; F. Bianco, Barrafranca; P. Gherardi ed A. Tassoni, Baricella; L. Casalini, Vicenza; N N. San Vito al Tagliamento; Lidia Naim, Livorno; E. Vignali, Crema; Emile Frau, Lione; A. Massone, Recco; F. Guazzo, Verona; P. Cardone, Chieti; G. Jacazio, S. Paolo di Biella; A. d'Ancona, Pisa.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Salami. Tremerei. Uccelli. Giardino. Fierezza. Sorelle. Fillossera. Madrigale. Cuore.
Andare. Strappo. Seriamente. Cordialmente. Ridicolo. Brusco. Buono. Come. Colgo.
Siccome. Cilindro.
Insieme. Estirpo.
Bevere. Certifico.
Camerone Siccome.
Piangere. Richiamo.
Correre. Volta.
Pregare. Conosce.
Ospitare. Perchè.
Arrivare. Asino.

Fratelli. Scelto. Spegnere. Compresso. Furbo. Tu. Costipazione. Certamente. Camera.
Spento. Divisione. Assoluzione. Unito. Dieci. Brutto. Ecco. Papa. Sorcio. Io. Sentire.

Spiegazione del Rebus a pag. 192:

Chi non stringe non spreme.

IL CATTIVO GENIO

DELLA SIGNORA

CONTESSA DI SÉGUR

NATA ROSTOPCHINE

Un vol. della BIBLIOT. DEI RAGAZZI *di 270 pag. con 90 inc.*

L. 2, 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino, 11.

SCIARADE

I.ª

Progenitor dei Cafri è il mio *primiero*;
Nell'Italia central scorre il *secondo*;
Mi rompe spesso i timpani l'*intiero*.

II.ª

Il mio *secondo* è cinto dal *primiero*,
E un'impronta d'infamia hai nell'*intiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 192:

Maestro.

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

La Gazzetta Illustrata

comincierà col 1.° d'ottobre la pubblicazione di **Nantas** nuovissimo racconto di **Emilio Zola**

È APERTA UN'ASSOCIAZIONE STRAORDINARIA

al trimestre dal 1.° ottobre a tutto dicembre 1879 per sole *LIRE DUE* in tutto il Regno d'Italia.

Milano - DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO, 11 - Milano

LIBRI DI STAGIONE.

LE FARFALLE, saggio popolare di storia naturale sugl' insetti di **Felice Franceschini** conservatore della società italiana di scienze naturali (nuova ediz. riveduta dall'autore, con pref. di Paolo Lioy, e numerose agg.) *L. 6* —

Storia delle Piante, di **Luigi Figuier,** tradotta dal prof **Stefano Travella** con note ed aggiunte. (Seconda edizione) . . . . „ *9* —

Le Meraviglie della vegetazione, di **F. Marion** . . . . „ *2* —

Storia della Natura narrata popolarmente da **F. A. Pouchet** versione di **M. Lessona.** „ *6* —

Varietà di storia naturale di **A. Issel,** dott. in scienze naturali nella Facoltà di Pisa „ *1* —

Il regno Vegetale di **Stefano Travella** „ *4* —

Come crescono i raccolti, trattato sulla composizione chimica, sulla struttura, e sulla vita delle piante ad uso degli studiosi delle scienze agrarie di **Samuele W. Johnson,** tradotto dall'edizione inglese da **Italo Giglioli** . „ *5* —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Solferino, 11.

IL VIOLINISTA

ROMANZO DI

H. C. ANDERSEN

(Traduzione di BRUNO SPERANI).

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori **Fratelli Treves**, *Milano, Via Solferino,* 11.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.